



Blog anno 2009

NIENTE PUÒ FERIRTI

[21..01.2009]



Antonello Lotti, foto personale

Non possiamo fondare nulla su quanto abbiamo raggiunto, né sul successo, né sul possesso materiale, né sulla nostra famiglia, né sulla salute. Tutto è dono. Tutto può esserci tolto. Ogni crisi ci sprona a smettere di attaccarci alle condizioni esterne, a staccarci da tutto ciò che possediamo. Se ci identifichiamo con i nostri beni o con la salute, ci diamo per persi quando vengono meno i beni o la salute. Allora non siamo più nulla. Già prima della crisi dobbiamo esercitarci nella libertà interiore. Allora la crisi non ci annienterà, ma ci condurrà al luogo dove siamo davvero a casa, dove siamo interamente noi stessi, in cui nessuno può ferirci, in cui nessuno può più danneggiarci.

Giovanni Crisostomo dice in una predica: niente può ferirti tranne te stesso. Se hai in Dio il tuo fondamento, può succedere

quello che vuole. Non danneggerà il tuo vero io. Crisostomo adduce a prova la parabola della casa edificata sulla roccia. Le tempeste possono scuoterla e le piene sommergerla, ma non riescono a farla cadere.

(Anselm Grün, *Il libro dell'arte della vita*, Queriniana, Brescia 2003, p.195)

Nota personale:

L'Autore, teologo e monaco benedettino, è molto conosciuto da alcuni anni per la gran mole di libri pubblicati su temi molto diversi, basati sulla Bibbia e sull'esperienza, ma quasi sempre di impronta psicologico-spirituale. Al di là del brano, il cui concetto è abbastanza semplice e facilmente comprensibile, in realtà mi ha fatto pensare al tema portante di tutta la mistica. È vero che molte cose della vita sono dono e che tutto può esserci tolto improvvisamente, ma la vera questione è quella del distacco dalle cose e dalle persone. Questo è il vero tema della mistica e il vero tema dello spirito, così come anche della psicologia, che non può essere ridotta a semplice scienza o tecnica, ma è ormai costretta ad approfondire il suo senso attraverso una riflessione che sfocia nella filosofia. Così come ricorda il primo libro di Aldo Stella, Per una concezione filosofica dello "psichico" (Borla, Roma 1992), l'autentica struttura della coscienza è l'intenzione di verità. Essa «è tensione verso il fondamento che non lascia essere la determinazione finita nella sua immediata datità, perché nell'inverarla la trasforma» (cfr. p. 65). Si tratta di uno slancio dell'anima, ossia la sua trasformazione



*nell'Uno, che simboleggia il togliersi della relazione ordinaria, con le cose e con le persone. Questo in forma filosofica, ma prima ancora, con la mistica di Meister Eckhart, si afferma appunto che il distacco da tutto ciò che ci lega o ci può anche danneggiare, per dirla con Grün, è il principio del nostro itinerario in Dio, del nostro percorso mistico, tutto interiore, ma con risvolti concreti. Scrive **Marco Vannini**, nella sua Introduzione al libro di Eckhart, Dell'uomo nobile (Adelphi, Milano 1999, pp. 14-15), testo stupendo da tenere sempre a portata di mano: «È per e nel distacco – abegescheidenheit – che si rescinde il legame con il particolare, **ci si libera della volontà**, cioè del condizionamento per eccellenza, di ciò che ci fa davvero servi, e solo così si accede all'universale, al tutto. È la volontà a rendere schiavi, in quanto essa si ferma al determinato e non vede l'Assoluto; è perciò dalla sua catena che occorre liberarsi per essere l'essere, **per stare nell'Uno-Tutto**. Liberi dalla prigionia dei contenuti, dell'opinione, ogni istante appare allora sempre nuovo, ricolmo di gioia, ovvero di senso di realtà: non c'è più da adeguarsi al dato, rimane la continua e sempre nuova vita dello spirito, che Eckhart descrive come generazione del Logos nell'anima. La fine della volontà, la fine dell'opinione, è infatti **la fine della prigionia dell'io psicologico**, e dunque il superamento dell'alterità dell'essere, il cui segno caratteristico è il pensiero del bene sempre presente, della realtà come sempre conforme alla volontà di Dio».*

LA VITA NELLA SUA PIENEZZA

[10.02.2009]



Ogni giorno, ogni ora ci mostra la nostra nullità e ricorda a noi smemorati, con qualche nuovo argomento, **la nostra fragile natura**. Allora noi, che facciamo programmi come se la nostra vita fosse eterna, siamo costretti a pensare alla morte. Tutto è incerto, credimi, anche per chi ha successo, e nessuno può assicurarsi l'avvenire. Anche quello che abbiamo fra le mani ci sfugge e un accidente qualunque tronca l'attimo che stiamo vivendo. **Il tempo scorre** secondo una legge certa ma imperscrutabile; ma che mi serve l'esistenza di questa legge, se per me è oscura? E poiché non ci pensiamo se non quando porta via gli altri, ogni tanti ci si presentano esempi di morte che ci colpiscono, ma poi svaniscono subito dal nostro animo. Che follia mostrare sorpresa nel vedere che accade in un dato giorno ciò che può accadere ogni giorno!

La nostra vita ha il suo termine al punto in cui l'ha posto l'inesorabile necessità del destino, ma nessuno di noi sa quanto è vicino a quel termine. Disponiamo, dunque, la nostra anima come se questo estremo limite fosse stato raggiunto; non rinviando niente al futuro. Regoliamo i nostri conti con la vita giorno per giorno.



Il difetto principale della vita è che essa ha sempre qualcosa d'incompiuto e che se ne rinvia una parte a un'altra volta. Chi ogni giorno ha saputo dare l'ultima mano alla sua vita non ha bisogno del tempo. Ora, da questo bisogno nasce, con la paura del domani, anche quella cupidigia del domani che rode l'anima. È una situazione veramente miserevole quella di chi si domanda, ad ogni avvenimento, come andrà a finire; con l'anima agitata da un continuo terrore, pensa sempre quanto tempo vivrà ancora e quale sarà il resto della sua esistenza. Quale mezzo abbiamo per sfuggire a questa inquietudine? Uno solo: non permettere che la vita si protenda verso l'avvenire, ma **ricondurla al presente**. Si volge, infatti, ad attendere il futuro solo chi non sa vivere il presente. Invece, quando ho fatto tutto il mio dovere, quando ho ben chiaro in mente che fra un giorno e un secondo non c'è differenza alcuna, posso con animo distaccato e sorridente contemplare tutto il succedersi dei giorni e degli avvenimenti futuri. Perché infatti dovresti tubarti dei casi sempre diversi e imprevedibili della vita, se saprai rimanere fermo di fronte all'instabilità degli eventi? Affrettati perciò a vivere, caro Lucilio, e considera ogni giorno come una vita intera. L'uomo che si è preparato in modo da **vivere ogni giorno la vita nella sua pienezza**, è veramente sicuro di sé; ma chi si fa della speranza una ragione di vita, si vede sfuggire il presente di ora in ora e subentra in lui, col desiderio di sopravvivere, la paura della morte, sentimento spregevole che rende spregevole ogni momento della vita.

Di qui l'infame voto di Mecenate che accetta malattie e deformità e, infine, la pena del palo, purché, in mezzo a queste disgrazie, possa prolungare la sua vita. Egli desidera ciò che, se accadesse, sarebbe il massimo dei tormenti; chiede, pur di vivere, un prolungamento del supplizio. Vale la pena di pendere dal patibolo con le braccia slogate e il corpo piagato, nella speranza di rinviare quella

che, nei tormenti, è la cosa più desiderabile: la fine dei tormenti stessi? Vale la pena di conservare tanto respiro per spirare? Egli si augura i mali peggiori; brama che si prolunghino le più atroci sofferenze. Con quale guadagno? Una vita più lunga. **Ma può chiamarsi vita un'agonia prolungata?** Liberiamoci, dunque, da questa mania di vivere e impariamo che poco importa in quale momento soffriremo quello che, presto o tardi, dovremo soffrire. Che è **importante vivere bene, non vivere a lungo**; e che spesso vive bene chi non vive a lungo.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, Libro XVII, Lettera 101, BUR, Milano 1998)

NON LO CREDEVO COSÌ

[15.03.2009]



Quando si parla d'amore, Signore, forse gli uomini pensano ad una cosa sempre uguale. Ma quanto è vario l'amore! Ricordo che quando t'ho incontrato non mi preoccupavo d'amarti. Forse perché eri



tu che mi hai incontrata e tu stesso pensavi a riempire il mio cuore. Ricordo che alle volte ero tutta fiamma, anche se il fardello della mia umanità mi dava noia e avevo l'impressione di trascinare un peso. Allora, già d'allora, per grazia tua, capivo un po' chi ero e chi tu, e vedevo quella fiamma come un dono tuo.

Poi mi hai indicato una via per trovarti. "Sotto la croce, sotto ogni croce - mi dicevi - ci sono io. Abbracciala e mi troverai". Me l'hai detto molte volte e non ricordo le argomentazioni che adducevi. So che mi hai convinta.

Allora, al sopravvenire di ogni dolore, pensavo a te, e con la volontà ti dicevo il mio sì... Ma la croce restava: il buio che incupiva l'anima, lo strazio che la dilaniava, o altro... quante sono le croci della vita!

Ma tu, più tardi, mi hai insegnato ad amarti nel fratello e allora, incontrato il dolore, non mi fermavo ad esso, ma, accettatolo, pensavo a chi mi stava accanto, dimentica di me. E dopo pochi istanti, tornata in me, trovavo il mio dolore dileguato.

Così per anni e anni: ginnastica continua della croce, ascetica dell'amore. Sono passate tante prove e tu lo sai: tu che conti i capelli del mio capo, le hai annoverate nel tuo cuore. Ora l'amore è un altro: non è solo volontà. Lo sapevo che Dio è Amore, ma non lo credevo così.

(Chiara Lubich, "Fu così che ti trovai", tratto da *La dottrina spirituale*, Città Nuova, Roma 2006, p. 103).

Nota personale:

Tutti coloro che sono abituati a vedere Chiara Lubich (morta il 14 marzo dello scorso anno) come la donna del sorriso, non comprendono probabilmente il senso della croce. Il senso che invece sta dietro ogni seria esperienza umano-divina, come quella di Chiara, è proprio la

trasformazione personale e dolorosa di ogni incontro con Dio in un'opera che possa lasciare operare Dio nella vita. Questo, attraverso varie forme, anche quella della croce, che è l'apice della vita terrena di Cristo, ma anche china da cui discende tutto l'Amore di cui Dio è capace. Donare Amore senza capire il senso della sofferenza sottesa, non è amare veramente. Dio ci sorprende sempre in questo messaggio fondamentale. Allora alla domanda "Chi è Dio per te?", possiamo solo rispondere, alla fine del viaggio, "Non lo credevo così".

GRIDO E MI SENTO SOLO
[21.03.2009]



Chi ha dimestichezza con te, ti parla pulitamente, libro in mano: ma chi sta male, io, che sto male, tutti noi che stiamo male... gridiamo.

Questo grido che sa di rivolta e di ossequio, questo clamore che il clamore accompagna, è la mia preghiera.

Non ci capisco niente, ma è una preghiera. La mia preghiera, oggi, non può essere che un grido.



Siamo in tanti con lo stesso peso sul cuore,
ma ognuno sente di essere solo:
ognuno è costretto a gridare solo.

E così il grido diventa un urlo,
perché siamo in tanti col cuore infranto
e ognuno è solo.
Se un altro mi guarda, mi mordo le labbra
e quasi sorrido. Di fronte all'altro
faccio l'uomo saggio, l'uomo che sta bene,
l'uomo senza affanni, l'uomo sicuro,
che ha risolto, che ha trovato.
Ho trovato perché ho rinunciato a
cercare:
ho risolto perché ho rinunciato alla mia
anima.

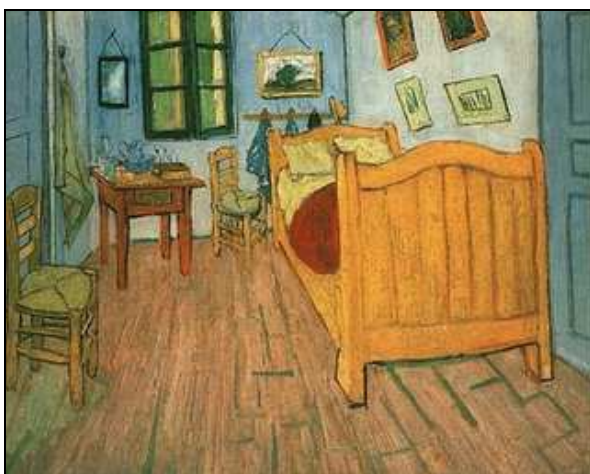
(**Primo Mazzolari**, preghiera tratta dalla
raccolta *La mia miseria, la Tua
misericordia*, EDB, Bologna 2009, p. 25)

Per informazioni su don Primo Mazzolari:

<http://www.fondazionemazzolari.it/>

SPERARE CONTRO OGNI SPERANZA

[02.04.2009]



Lettera al Presidente della Repubblica
di *Elisabetta Chiabolotti*

Egr. mio Presidente,

mi chiamo Elisabetta Chiabolotti e dopo
aver sentito di tutto in questi giorni sul
caso Englaro non posso più esimermi dal
non dare voce al mio sfogo.
Ho vissuto in coma per sei mesi e
altrettanti in stato vegetativo permanente.
Come vede però Le sto scrivendo e perciò
della mia situazione, dichiarata da
diagnosi medica, di permanente è rimasta
solo la mia voglia di vivere.

Ieri pomeriggio sono passata davanti ad
una caserma militare e mi sono
emozionata vedendo il grande tricolore
che garriva davanti all'ingresso e mi viene
quasi da piangere quando ascolto il nostro
inno nazionale. Le sembrerò esagerata,
ma sento forte l'appartenenza al mio
Paese, eppure dopo poche ore quando ho
visto quelle scene al Parlamento, dopo la
morte di Eluana, mi sono vergognata di
essere Italiana.

Noi che ci siamo battuti per la moratoria
contro la pena di morte, abbiamo tolto il
sostentamento minimo, perché una
persona possa vivere, ad una ragazza
impossibilitata ad alimentarsi da sola...!
Poché ore per cambiare idea e mi creda i
miei principi sono molto radicati, ma un
evento così forte, purtroppo ha inciso sul
mio pensare.

Caro Presidente, mi chiedo allora: "Eluana
non avrebbe potuto cambiare idea
riguardo al coma? Gli eventi ci cambiano,
la vita ci cambia eppure ho notato una
determinazione ad eliminare un
problema: quello di non riuscire a
tollerare una modalità del vivere
totalmente diverso da quello che il senso
comune intende. Io ho vissuto in coma e
non ho vissuto il coma passivamente. Io
c'ero, specialmente durante lo stato
vegetativo. Certo non con tutte le mie
funzioni e facoltà, ma io c'ero e la
presenza quotidiana delle persone che mi
amavano ha fatto sì che gli stimoli fossero
più "convincenti". Volevano tutti che
tornassi, volevano proprio me e questo lo
senti, questo ti resta. Sono passati ventuno



anni da allora, eppure questa consapevolezza è come una sorta di corazza che mi fa affrontare la vita con coraggio.

I miei genitori non mi hanno mai abbandonata, non hanno mai perso la speranza nemmeno durante il coma profondo, nemmeno quando sono stata dimessa con la sentenza del “non c’è più niente da fare”. Mia madre ha sempre pregato: “Signore lasciamela, com’è non importa, ci penso io a lei, ma lasciamela!”.

Lo so ognuno ha la sua storia il suo percorso, un anno non è paragonabile a diciassette, ma le contraddizioni sono state troppe. “Tanto non sente niente” dicevano tutti e per tutti intendo anche i medici. Medici i quali hanno preso la laurea cinquanta anni fa, credo, e che dopo non abbiano mai letto aggiornamenti o partecipato di recente a convegni sul tema.

Ho sentito parlare di protocollo con il quale si dava inizio all’interruzione dell’alimentazione. Protocollo? Non ho proprio capito cosa intendessero, perché questo termine l’ho sempre sentito legato a cure per la guarigione. Comunque in questo protocollo hanno previsto una sedazione, perché lei non avvertisse nessun dolore...allora? Si sente o non si sente? Quanta ipocrisia.

Proteggere la dignità di Eluana, questo l’unico motivo che ha spinto con determinazione, in questi anni, il signor Englaro. Non ha mai ceduto, irremovibile in quella che ho sentito definire “coerente richiesta di interruzione dell’accanimento terapeutico”. Coerente, sarebbe stato anche, secondo me, visto l’amore per sua figlia, starle vicino negli ultimi giorni della sua vita. La convinzione dei miei genitori fu un’altra e per molti potrebbe apparire solo egoismo, eppure conosco tante famiglie in preda a questo sentimento e per questo accudiscono con amore i propri cari e non solo coloro che vivono in stato vegetativo, ma affetti da tante altre malattie che portano a dipendere da altri.

Grazie mamma e papà per avermi sempre alimentata non solo col cibo, ma con il vostro amore.

Mio caro Presidente La ringrazio per il tempo che mi ha voluto dedicare e Le auguro tanta salute, di tanto altro ne possiamo anche fare a meno.

Nota personale:

*Elisabetta Chiabolotti è autrice del libro **Da un lungo sonno**, in cui racconta l’esperienza drammatica (ma anche di amore e di amicizia) del suo coma, durato oltre un anno e del suo risveglio alla vita.*

In questi ultimi giorni si è parlato molto di testamento biologico, di ultime volontà, di eutanasia e chi meglio di una persona (oltretutto cara perché la conosco personalmente), che ha vissuto un’esperienza di coma e che dal coma è riemersa in tutta la sua originalità ed individualità poteva tradurre questa esperienza in un messaggio così forte? Si è letto da pochi giorni che è stata conferita la cittadinanza onoraria di Firenze a Beppino Englaro, padre di Eluana. La trovo una notizia negativa, dopo tanto clamore voluto e ricercato attraverso i media e poi il silenzio terribile sulle questioni importanti e sugli ultimi giorni e momenti di Eluana. Non trovo necessario onorare la morte.

In un altro post:

<http://misticainfo.blogspot.com/2009/02/la-vita-nella-sua-pienezza.html>

ho parlato della vita nella sua pienezza, citando Seneca, pensando proprio ad Eluana Englaro. A volte occorre dire di no (alle cure eccessive, all’essere ridotti a larve in un letto da anni con un accanimento terapeutico esasperato, etc.); altre ancora bisogna risolvere la questione (sempre con l’aiuto della propria coscienza) in maniera diversa, osando sperare in un mondo diverso da quello che pare limitato alla ricerca della perfezione



*ad oltranza, della sicurezza, del benessere fisico, psicologico, sociale. La vita è fatta di molti momenti e triste è la storia di chi non ha vissuto che bene. Sono grato ad **Elisabetta Chiabolotti** per avermi permesso di pubblicare questa sua lettera (riportata anche, con alcuni tagli redazionali, dal settimanale delle Diocesi umbre **La voce**: www.lavoce.it). Si tratta, la sua, di un'esperienza personale così forte ed unica da non essere facilmente rintracciabile in nessuna letteratura medica. Ma al di là del caso clinico, c'è una persona che vive nella sua pienezza la vita che le è stata ri-donata. Grazie a lei e a tutti coloro che l'hanno amata fino al termine della sua ripresa, sperando, come dice la Bibbia, contro ogni speranza.*

L'AMORE CHE NON SEPARA

[23.04.2009]



Come l'uomo che si chiama ed è divinizzato sia illuminato dalla luce divina ed infiammato di eterno, divino amore, e come la luce e la conoscenza non valgano niente senza l'amore.

Alla domanda su chi o che cosa sia un uomo divino o divinizzato, la risposta suona così: chi è illuminato e splendente di luce eterna e infiammato di eterno e divino amore, quello è un uomo divino o divinizzato.

Ma bisogna sapere che luce e conoscenza non sono e non valgono niente senza amore. Lo si può ricavare dal fatto che un uomo, che sappia molto bene cosa sono virtù e vizio ma che non abbia amore per la virtù, non diviene e non è virtuoso: egli segue il vizio e lascia la virtù. Ma se ama la virtù, la segue, e questo amore fa sì che egli divenga nemico del vizio, non lo pratici e lo odii in tutti gli uomini. Ed ama tanto la virtù, che non tralascia mai di esercitarla e compierla, quando può, e questo non per una ricompensa o un perché, ma solo per amore della virtù. La virtù è per lui ricompensa e lo soddisfa in pieno, sì che non vorrebbe alcun tesoro o alcun bene al posto di essa: egli è davvero, o diviene, virtuoso. E chi è un uomo vero, virtuoso, non prenderebbe il mondo intero, se dovesse per ciò diventare vizioso. Anzi, preferirebbe morire di misera morte.

Vedi, così è anche per la giustizia. Alcuni fanno bene quel che è giusto e quel che è ingiusto, ma non divengono pertanto giusti, perché non amano la giustizia. Perciò compiono il torto. Ma se amassero la giustizia, non potrebbero compiere il torto, perché sarebbero tanto nemici dell'ingiustizia che, trovandola in un uomo, volentieri soffrirebbero o compirebbero grandi cose, pur di cancellare l'ingiustizia e renderlo giusto. E, prima di compiere il torto, preferirebbero morire, e ciò solo per amore della giustizia. La giustizia è la loro mercede, e li ricompensa con se stessa. Così si diventa e si è giusti, e si vorrebbe cento volte morire piuttosto che vivere ingiustamente.

Vedi, lo stesso avviene con la verità. Se l'uomo molto sa, quel che è vero e quel che è falso o menzognero, ma non ama la verità, allora non è veritiero; se invece l'ama, gli avviene come con la giustizia. Della giustizia Isaia dice: "Guai a tutti quelli che hanno un animo duplice: quelli che sembrano buoni all'esterno e dentro sono pieni di menzogne, che si trovano sulla loro bocca" (Is 5,20). Nota, dunque,



che il sapere e il conoscere non valgono niente senza l'amore. Lo si vede anche nel demonio: egli conosce il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, etc., però non ama il bene, che pure conosce, e perciò non diviene buono - cosa che invece avverrebbe se amasse la verità, la virtù e tutto il bene che conosce. E' sì vero che l'amore deve essere avviato e istruito dalla conoscenza, ma, se l'amore non segue la conoscenza, non ne vien fuori nulla.

Vedi, così avviene anche con Dio e con quel che gli appartiene. Se uno sa molto di Dio e delle sue proprietà, e crede davvero di conoscere quel che è Dio, ma non ha l'amore, non diventa divino o divinizzato. Se invece c'è il vero amore, l'uomo si tiene a Dio e lascia tutto quel che non è Dio o non appartiene a lui; anzi gli diventa nemico e lo sento contrario e molesto. E questo amore unisce l'uomo a Dio in modo che non ne sarà mai più separato.

(Anonimo Francofortese, *Libretto della vita perfetta*, Newton Compton, Roma 1994, p. 68-9)

LA VERA COMUNIONE

[05.06.2009]



Mandato della chiesa è di essere **luogo del superamento di tutte le barriere** e le discriminazioni culturali e sociali, politiche ed etniche, luogo della diversità riconciliata, delle differenze compaginate in comunione: così essa non solo è riflesso della comunione dinamica delle persone trinitarie, ma è icona dell'umanità riconciliata, immagine del cosmo redento, profezia del Regno.

È sulla comunione che la chiesa gioca l'obbedienza alla propria vocazione ricevuta da Dio e l'adempimento della propria testimonianza e missione nel mondo. Come profondità della vita divina, la comunione viene trasmessa agli uomini in un processo di impoverimento, di svuotamento e di abbassamento di Dio motivato dall'amore, dal suo desiderio di comunione con l'umanità. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Giovanni 3,16); «Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche il Cristo ne è divenuto partecipe» (Ebrei 2,14): **fonte della comunione è l'amore**, suo mezzo è lo scambio verso il basso per cui colui che era in forma di Dio svuotò se stesso assumendo forma d'uomo e condividendo la condizione umana fino alla morte, anzi, «alla morte di croce» (Filippesi 2,8).

Insomma, forma e fondamento della comunione cristiana è la croce come mistero e passione di amore. All'interno di un'ottica centrata solamente sull'altro la chiesa rischia il corto circuito della comunità affettiva, della **chiusura autosufficiente del gruppo su di sé**, della gratificazione di un rapporto «io-tu» che diviene esclusivo. Oppure può scivolare, nell'ottica della rivalità e della contrapposizione, dell'«io contro l'altro», dando vita a una missione che diviene imposizione e assumendo le sembianze di una setta aggressiva verso il mondo. O ancora può finire col porsi come soggetto di carità, come benefattrice, come ente filantropico. Nel primo caso la comunione si atrofizza e si isterilisce, nel secondo



viene tradita e misconosciuta, nel terzo viene **ridotta ad attivismo caritativo**. Non basta «l'altro», ma occorre «il Terzo» e la sua trascendenza, e dunque si deve aver chiaro che l'altro, nell'ottica cristiana, è rimando al Terzo che è il Signore, il Creatore di tutti, Colui che in ogni uomo ha impresso la propria immagine.

(Enzo Bianchi, *Lessico della vita interiore*, BUR, Milano 2004, pp. 203-6)

L'INIZIATO ALL'INTERIORITÀ

[07.06.2009]



In una lettera al dottor Balthasar Walter, Jakob Böhme ricorda che non è opportuno mettere a disposizione di chiunque i suoi scritti, perché sono destinati “ai figli dei misteri”. Si potrebbe del resto dire lo stesso a proposito di Meister Eckhart di certi scritti di Henri Le Saux.

Böhme spiega il senso di tale riserva. Gli uomini che sono fuori di Dio e non sono in Dio non riescono ad afferrare “il mistero del regno di Dio”. Costoro “non conoscono Dio, poiché non percepiscono la parola di Dio nell'intimo della loro anima”. **Ci sono persone che**, pur appartenendo ad una tradizione, a una religione, pur osservando un culto esteriore e facendo

parte di una comunità, **non riescono a percepire la vastità interiore**. In questo caso si continua a rimanere chiusi nella propria identità. **Se la rinuncia non è totale, non può avvenire**

l'annientamento in Dio. Il modo di vedere, di osservare e vivere la lettera, trascurando lo spirito, costituisce un ostacolo insuperabile. È perciò impossibile che queste persone “passino in Dio”.

Per l'uomo profondo la scrittura, e quindi la lettera, è una mera forma e uno strumento artificiale. L'uomo attaccato alla lettera non è capace di scorgerne la caducità. Soddissatto della buccia, ignora il sapore della polpa del frutto che racchiude la mandorla. Confinato in una confusione opaca, rimane in tale oscurità senza soffrirne, e può perfino sentirsi a suo agio, non potendo intuire la precarietà della sua situazione.

Dio si fa sentire nel silenzio interiore dell'uomo: la sua parola zampilla. Ma come intenderla senza alterarla? L'uomo è in grado di udirla senza deformarla? La parola di Dio è percepita da Dio e attraversa l'uomo, risuona in lui. La voce umana non sa interpretarla. Ciò significa la condanna al silenzio. Si può parlare... solo se si è visitati dall'ispirazione, che costringe a ripetere come “la Voce” ordinava a Ildegarda di Bingen di trascrivere quanto sentiva. Solo l'uomo “denudato” del deserto può lasciar sgorgare “la Voce” senza appesantirla con le proprie interpretazioni. Qui sta la difficoltà: non prendere le proprie parole per quelle della “Voce”.

I “figli dei misteri” sono avvinti, come trattenuti da una calamita. Nel deserto, che è il luogo della discriminazione, avviene una rivelazione segreta: l'uomo è ammaestrato da Dio. Tramite questo insegnamento l'uomo nasce in Dio.

(Marie Madeleine Davy, *Il deserto interiore*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2001, pp. 159-160)



DIO È IL RESPIRO DI OGNI RESPIRO

[10.06.2009]



Una religione può essere paragonata alla luna che illumina la terra di notte, ma che riceve a sua volta la luce dal sole. Se la luna si frappone tra il sole e la terra, abbiamo un'eclissi solare. Lo stesso avviene con la religione. Il sole è il divino che illumina le religioni, in modo che queste, a loro volta, illuminino gli esseri umani sul loro cammino. Se però la religione si considera troppo importante e si frappone tra Dio e l'uomo, ecco che Dio viene oscurato. Questa è una tendenza presente in tutte le religioni – e pertanto la mistica è inevitabilmente soggetta ad una certa critica religiosa – non tanto perché respinga le religioni, ma in quanto ammonimento nei confronti di una auto sopravvalutazione.

Il poeta Kabir, ispirato dalla mistica, ha espresso tale ammonimento in una bella poesia. Figlio di una musulmana ed in seguito discepolo di un bramino, visse sul confine tra islam ed induismo, e forse per questo ebbe un fiuto particolare per i limiti delle religioni. Scrive: “O tu che mi cerchi, dove mi cerchi? Vedi, io sono con te. Non sono nel tempio e neanche nella moschea, nemmeno nella Kaaba né sul Kailash. Non sono nei riti e nelle cerimonie, e neanche nello yoga e nell'ascesi. Se tu davvero sei in ricerca, mi vedrai subito, mi incontrerai nello stesso

momento. Dice Kabir: oh saddhu! Dio è il respiro di ogni respiro”.

Non consiglierò a nessuno di lasciare la propria religione come del resto neanche io vorrei abbandonare il mio cristianesimo. ma per me la religione è solo un cartello indicatore, non la meta. Coloro che si rivolgono a me di solito lo fanno perché sono caduti in una crisi e non riescono più a scorgere il senso della propria esistenza. Improvvisamente si trovano di fronte a domande alle quali non sanno dare una risposta da soli: Perché vivo? Dove vado? Perché mi è successo questo? Le religioni hanno sempre cercato di rispondere a questi interrogativi. Ma le risposte non soddisfano più molti uomini dei nostri giorni. Improvvisamente qualcuno si sente mancare il terreno sotto ai piedi, e c'è una grande insicurezza diffusa.

I percorsi spirituali classici sono paragonabili ad una mappa dello spirito che permette di verificare in modo piuttosto esatto dove ci troviamo e quali sviluppi spirituali possiamo aspettarci. Tutti questi percorsi sono dei sentieri che conducono alla vetta dello stesso monte. È evidente che assumo una posizione critica nei confronti delle religioni. In particolare, mi oppongo ad una struttura rigida assoluta. Qual è il cammino giusto per ciascuno? Chi trova il cammino mistico all'interno della propria tradizione religiosa non ha bisogno di rivolgersi ad altre religioni. Tuttavia ciò risulta difficile all'interno della tradizione cristiana. La contemplazione non viene insegnata, non ci sono insegnanti mistici e neanche cammini spirituali che abbiano, fin dall'inizio, come obiettivo l'esperienza del divino. Chi la cerca spesso non ha altra scelta che quella di rivolgersi ad altre tradizioni religiose.

(Willigis Jäger, *L'onda è il mare*, Appunti di Viaggio, Roma 2004, pp. 82-86)



LA VERA RELIGIONE

[23.06.2009]



È l'esperienza del **distacco** – l'esperienza filosofica per eccellenza – a dare **esperienza dello spirito**, e così a dare l'idea dell'immortalità dell'anima e della divinità dell'uomo. È allora, e solo allora, che si ri-conosce la divinità di Gesù, che viene perciò pensato come vero Dio e vero uomo. Certo, siamo noi a riflettere così, dando un senso che è vero perché **proviene dal profondo dell'anima**, dall'esperienza: non per obbedienza alla "rivelazione biblica". Ogni altra divinizzazione è pura mitologia, destinata a sparire con la riflessione e la conoscenza storica, ma non v'è dubbio che senza divinità di Gesù il cristianesimo finisca.

Questo è proprio quel che sta accadendo ai nostri giorni, da quando la Chiesa ha abbandonato progressivamente la "fonte greca", la filosofia e la metafisica, **privilegiando assolutamente la Scrittura**. Abbandonando l'idea di immortalità dell'anima – anzi, il concetto stesso di anima, che fin dalla sua origine porta con sé l'immortalità – per tornare all'antropologia biblica, che appare più realistica, concreta, mentre è soltanto più povera e materialistica, se ne va anche il concetto di spirito, bollato come "idealistico". Allora **non si può evitare il**

pensiero di Dio come Altro, anzi "totalmente altro", e così scompare di fatto il cristianesimo, che invece è fondato sul concetto della divino-umanità, di Dio come spirito e dell'uomo parimenti come spirito. Quel che resta è **una superstizione**, giacché tale è comunque **la religione priva di pensiero**; anzi, una forma di idolatria, giacché una fede senza Logos è empietà.

Occorre perciò riconoscere con chiarezza che il cristianesimo, pur originato in Israele, si è costituito nel mondo greco, attraverso la razionalità, come **religione filosofica per eccellenza**, esso stesso come filosofia; anzi come la filosofia. Il cristianesimo è perciò una religione difficile, frutto di una riflessione filosofica e teologica articolata e complessa, che non si può sbrigare in poche parole, pena l'essere ricondotta a mera superstizione. Non meraviglia perciò la scristianizzazione e l'indifferentismo religioso del nostro tempo. In realtà esso è frutto del biblicismo, per due motivi, apparentemente opposti ma concomitanti.

Il primo è quello che potremmo definire per reazione, in quanto una persona mediamente colta, abituata al primato della scienza, non può onestamente credere a quelle leggende, e quindi finisce per buttar via tutto, ciò che comprende come falso e anche ciò che non comprende come vero, giacché nessuno più glielo mostra e comprenderlo non è facile. Il secondo motivo però è più grave, da un punto di vista propriamente religioso, giacché tutto sta all'interno della religione/superstizione e ne è per così dire una filiazione diretta: siccome in essa il divino è a servizio delle esigenze umane – e dunque essa è di fatto intimamente atea, anche se religiosa a parole – è normale che queste esigenze prendano il sopravvento e la vita vera si svolga concretamente in un ateismo pratico, ove la "credenza" religiosa può anche sussistere, ma solo come elemento marginale, cioè più o meno col ruolo che



la mitologia pagana aveva per le classi colte del mondo antico.

(**Marco Vannini**, *La religione della ragione*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 83-87)

TRASCENDENTE, NON ASSENTE

[05.07.2009]



È possibile stabilire un contatto con Dio per conoscerne la volontà? Non è egli l'Invisibile e l'Assoluto? Non è l'Altissimo, che ha il suo trono nei cieli, e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo?

Il Dio trascendente non è il Dio assente. Scrive Giovanni Paolo II, nella *Dominum et vivificantem*, 54 che il Dio uno e trino «in se stesso è completamente trascendente nei riguardi del mondo,

specialmente del mondo visibile: è infatti, Spirito assoluto. “Dio è Spirito” e insieme, in modo mirabile, è non solo vicino a questo mondo, ma vi è presente e, in un certo senso, immanente, lo compenetra e vivifica dall'interno. Ciò vale in modo speciale per l'uomo: Dio è nell'intimo del suo essere, come pensiero, coscienza, cuore; è realtà psicologica e ontologica, considerando la quale sant'Agostino diceva di lui: È più intimo del mio intimo” (Confessioni III, 6,11).»

[Non solo non è il Dio assente, ma anche] non è il primo motore immobile. E neppure un orologiaio, che, dopo aver inserito nel cosmo potenze che si attuano con il passare del tempo, ha poi abbandonato tutto al suo destino. Tanto meno è il Baal, di cui si dice in 1Re 18,20-40, un Dio da invocare, come con fine umorismo afferma Elia, “gridate a gran voce, perché è un dio! È occupato, è in affari o è in viaggio; forse dorme, ma si sveglierà”.

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe non è insensibile, come gli idoli delle genti, che, opera delle mani dell'uomo, sono statue con bocca, occhi, orecchi e narici, ma non parlano, non vedono, non odono e non odorano, hanno mani e piedi, ma non palpano, non camminano e dalla loro gola non escono suoni. Non è neppure un burattinaio, che muove soldatini e bambole servendosi di più o meno sofisticati congegni.

Il Dio della Bibbia non si addormenta e non prende sonno, è come un'ombra che sempre ci copre, ci protegge, veglia su di noi; è l'Onnipotente, e, se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti...; è anzi colui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Ed è pure Padre, Figlio e Spirito Santo che, dopo aver parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi, nella pienezza dei tempi ha parlato a noi per mezzo del Figlio e, oggi, continua a parlare sia tramite le Scritture, sia tramite gli avvenimenti e i segni dei tempi.



Più in particolare: è Padre onnipotente, che crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo; Amore sapiente, che governa a meraviglia l'universo; Provvidenza, che opera perché tutto concorra al bene di coloro che lo amano; l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! e tutti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo in lui. L'Unigenito del Padre, poi, diventato anche figlio di Vergine-Madre, verifica particolare presenza oltre che nell'Eucaristia, negli emarginati, nei piccoli, nel Magistero ed è con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

Lo Spirito d'amore, infine, è in ciascun battezzato come in un tempio e attesta al nostro spirito che siamo figli; viene in aiuto alla nostra debolezza, dà a tutto il corpo, vita, unità e moto, così che i Santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano, opera non soltanto in chi è pienamente incorporato nella società della Chiesa, ma anche nei cristiani non cattolici, negli Ebrei, negli uomini e nelle donne di tutti i continenti e di tutte le razze. È, d'altra parte, fuori di dubbio che tutta la Bibbia non è altro che dimostrazione dell'amorosa presenza del Triunico per l'umanità, racconto della sua operosa, benevola presenza.

(Pietro Schiavone, *Il discernimento. Teoria e prassi*, Paoline, Milano 2009, pp. 35-37)

Nota personale:

In apparente contraddizione con quanto affermato da Marco Vannini nel post precedente a questo, propongo un testo che è tratto dal volume del gesuita Pietro Schiavone sul discernimento secondo lo spirito degli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola. Mentre lì si affermava che la Bibbia doveva essere interpretata secondo un criterio di ragione (e quindi risultava come

un grande racconto mitologico), qui si propongono testi desunti dalla Scrittura (i cui riferimenti non cito per non appesantire la lettura; chi volesse conoscerli potrà consultare direttamente il libro). La conclusione è che la Bibbia non è solo un racconto, ma la dimostrazione, attraverso la lettura di molti brani, della presenza amorosa di Dio nella nostra esistenza. Credo che entrambi i discorsi abbiano una validità: non esiste fede senza ragione come ragione senza possibilità di trascendenza. E non possiamo vivere "annullando" noi stessi in modo definitivo (in senso mistico eckhartiano), ma, finché siamo in vita, abbiamo l'unica possibilità di farlo intenzionalmente. Consiglio sempre di leggere i libri di Aldo Stella che, a questo proposito, distingue il piano dell'inevitabile (la realtà umana) e la loro irriducibilità. D'altronde lo stesso Vannini parla di mistica come di un'esperienza e come tale presente e reale, vissuta dalle persone nell'immanente in attesa che tutto si compia nel regno dello Spirito.

L'ANIMA BUONA È OBLIOSA

[11.07.2009]





Che diremo del ricordo degli amici, dei figli, della moglie, nonché del ricordo della patria e di tutte le altre cose che anche un animo nobile può ricordare senza vergognarsi? L'immaginazione porta con sé questi ricordi, ciascuno con la propria passione; ma **l'uomo nobile ricorda tutto senza passionalità**. Forse in principio la passione era presente nell'immaginazione; anzi le passioni più nobili risiedono nell'anima saggia, in quanto anch'essa ebbe un certo rapporto con l'anima inferiore.

Ma conviene che l'anima inferiore desideri agire con la memoria come l'anima superiore, specialmente se sia nobile anch'essa, poiché può darsi che un'anima sia migliore o originariamente o per l'educazione ricevuta dall'anima superiore; questa però deve cercare di dimenticare volentieri ciò che le proviene dall'anima inferiore; poiché è possibile che, anche se è saggia l'anima superiore, quella inferiore sia di cattiva natura e sia dominata dall'anima superiore solo con la forza. **Quanto più tende all'Intelligibile, tante più cose essa dimentica**, a meno che tutta la sua vita, anche quaggiù, non sia tale da aver ricordi soltanto delle cose migliori: infatti, anche quaggiù, **è bello sottrarsi alle sollecitudini umane** e perciò, necessariamente, anche ai loro ricordi: sicché, se qualcuno dicesse che l'anima buona è obliosa, direbbe giustamente in questo senso.

Essa **fugge dal molteplice e conduce il molteplice ad unità, abbandonando l'indeterminato**. Solo così essa non ha più con sé il molteplice, ma è leggera e sola con se stessa: infatti, anche quaggiù, allorché desidera esser lassù, pur rimanendo sulla terra, abbandona qualsiasi altra cosa: poche infatti sono le cose che di qui essa porta lassù: anzi, nella sua dimora celeste il più lo lascia perdere.

(Plotino, *Enneadi*, IV 3,32, Rusconi, Milano 1992, pp. 611-613)

SOLTANTO LUI NEL TUO PENSIERO

[02.08.2009]



Vuoi sapere chi è un uomo veramente povero? È veramente **povero in spirito** l'uomo che può rinunciare a quanto non è indispensabile. Perciò colui che era nudo nella botte disse ad Alessandro Magno, che regnava sul mondo intero: «Io sono un signore ben più grande di te, perché disprezzo più cose di quelle che tu possiedi. Ciò che consideri grande possesso, mi sembra perfino troppo piccolo per il mio disprezzo». È molto più felice chi può fare a meno di tutte le cose non dipendendone, che non chi le possiede ma ne dipende. Uomo ottimo è colui che può fare a meno di quanto non è indispensabile. **A ciascun uomo Dio dà quel che per lui è meglio**. Ciascuno deve avere ciò che è conforme a se stesso. Dio dà a ciascuno quel che più gli è adatto, conoscendo meglio i suoi bisogni. In verità, chi ha fiducia in lui riceve e possiede tanto nella più piccola cosa quanto nella più grande. Qualora Dio volesse darmi ciò che diede a san Paolo, io lo accetterei volentieri, se questo fosse il suo desiderio; dal momento però che non vuole darmelo, giacché soltanto a pochi egli concede di giungere in questa vita a una tale conoscenza, io lo ringrazio nello stesso modo, lo amo nello stesso modo, e sono tanto contento di esserne privato quanto di ottenere ciò, e mi ritengo pogo e



contento, come se egli mi avesse dispensato quella cosa, sempre che io sia come devo essere.

In verità, deve bastarmi la volontà di Dio: in tutto quel che Dio vuole fare o dare, il suo volere deve essermi tanto caro e prezioso da non contar meno del fatto che egli assegni a me tale dono od operi in me tale cosa. In questo modo mi appartengono tutti i doni e tutte le opere di Dio. In qualunque maniera – ottima o pessima – agiscano le creature, esse non possono sottrarmelo. Come dunque posso lamentarmi, se i doni di tutti gli uomini sono miei? In verità, tanto mi è sufficiente ciò che Dio mi fa o mi dona, o non mi dona, che non pagherei un solo soldo per condurre la miglior vita che io possa immaginare.

Dio volentieri sopporta onta e dispiacere, e volentieri si priva di servizio e lode affinché coloro che lo amano e gli appartengono abbiano in sé la pace.

Perché non dovremmo avere l'animo in pace, qualsiasi cosa egli ci doni o neghi? Se accettiamo da Dio, in quanto giusto, ciò che egli ci dà o non ci dà, e lo sopportiamo per amore della giustizia, siamo certamente beati. Per questo non devi lamentarti; semmai devi lamentarti di stare ancora a compiangerti soltanto perché hai troppo. Infatti, colui che ha retto spirito riceve tanto nella miseria quanto nel possesso.

Tu dici: Dio opera cose tanto grandi in molte persone; il loro essere è riplasmato dall'essere di Dio, e così a operare in esse è Dio, non loro. Ringrazia Dio dei doni che fa loro e, se li fa a te, accettali, in nome di Dio. Se poi non te li accorda, fanne volentieri a meno; abbi soltanto lui nel tuo pensiero, e non curarti di sapere se a compiere le tue opere è Dio o sei tu stesso. Bisogna infatti che sia Dio a compierle, se hai soltanto lui nel tuo pensiero – che egli lo voglia o meno.

(tratto da **Meister Eckhart**, *Istruzioni spirituali*, n. 22; sta in *Dell'uomo nobile* (a

cura di Marco Vannini), Adelphi, Milano 1999, pp. 112-115)

SEGUIRE LO SPIRITO

[06.08.2009]



Osserviamo, o frati tutti, il Buon Pastore che, per salvare le sue pecore, ha sopportato il supplizio della croce. Le pecore del Signore **lo hanno seguito nella tribolazione e nella persecuzione**, nella vergogna e nella fame, nella fragilità e nella tentazione e in tutte le altre cose, e da questo hanno ricevuto da Dio **la vita eterna**. Noi, servi di Dio, dobbiamo provare una grande vergogna perché **i santi hanno operato**, mentre noi raccontando le loro opere vogliamo riceverne gloria e onore.

L'apostolo Paolo afferma: la lettera uccide, mentre **lo Spirito dà la vita**. Sono uccisi dalla lettera quelli che desiderano conoscere solamente le parole, per essere ritenuti più sapienti degli altri e poter guadagnare così grandi ricchezze per darne anche a parenti e amici. Sono uccisi dalla lettera anche quei religiosi che **non vogliono seguire lo spirito della Bibbia**, ma desiderano piuttosto conoscerne solo le parole e trasmettere ad altri la loro interpretazione. Sono invece resi vivi dallo spirito della Bibbia coloro che non riferiscono alla loro carne ogni lettera che



conoscono e desiderano conoscere, ma con la parola e con l'esempio la restituiscono all'altissimo Signore Iddio a cui appartiene ogni bene.

(**Francesco d'Assisi**, *Ammonizioni*, 6-7, sta in "La letteratura francescana (Volume I), Francesco e Chiara d'Assisi" (a cura di Claudio Leonardi), Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004, p.89)

Nota personale:

Francesco d'Assisi non ha scritto molte cose oltre alle Regole dell'ordine dei frati minori, alcune lettere e ammonizioni. Il breve estratto da queste ultime, che nascono sempre a partire dal concetto essenziale dell'umiltà come fondamento della vita (sua e dei frati che lo seguirono), ci sono di istruzione (anzi proprio di "ammonizione") su come comportarci. Primo insegnamento che mi ha fatto riflettere soprattutto su di me: scrive Francesco che, mentre i santi operano, gli altri raccontano le loro opere. È vero: occorre vivere e non raccontare; seguire per la via dolorosa e non evitarla con sconti o scorciatoie. Lo diceva ai suoi frati ma lo dice ad ognuno di noi: occorre accettare di seguire il Buon Pastore, l'unico vero modello da imitare, seguendolo fin dove è arrivato, accettando, se necessario, anche la vergogna, la fame, la tribolazione.

Secondo insegnamento, che si ricollega anche a quanto affermato da Marco Vannini in un post precedente

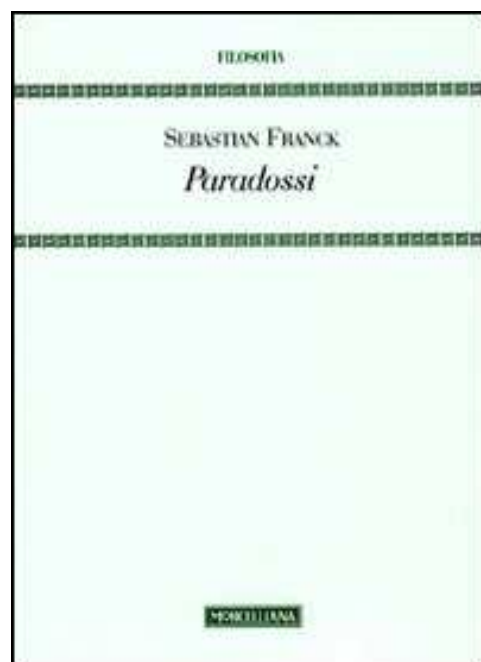
<http://misticainfo.blogspot.com/2009/06/la-vera-religione.html>

occorre sempre seguire lo Spirito più che la lettera. Ciò significa che spesso veneriamo qualcosa che, per quanto importante e valido, come possono essere le Sacre Scritture, la Bibbia, deve essere superato dall'ispirazione dello Spirito. La lettera, se limitata allo studio arido e senza vita, solo per conoscerne le parole e trasmettere ad

altri la loro interpretazione e quindi senza una vera esperienza di fede e di apertura allo Spirito, non produce nulla. Per quanto possiamo comprendere molto di quanto ci viene narrato ed esporlo in maniera mirabile, in realtà non sappiamo nulla, siamo come morti. Dobbiamo pertanto vivere nella nostra carne e, attraverso l'esempio, portare agli altri il frutto della nostra comprensione.

**PARADOSSI DI SEBASTIAN FRANCK –
RECENSIONE**

[10.09.2009]



È appena uscito il libro di **Sebastian Franck**, *Paradossi*, Morcelliana, Brescia 2009, p. 434, curato da Marco Vannini. Ne dò un semplice annuncio riservandomi di ritornarci sopra in seguito. Sebastian Franck nasce nel 1499 al confine tra Svevia e Baviera. Studia all'Università di Ingolstadt ricevendone il *baccalaureus in artibus*. Per studiare teologia, si trasferisce ad Heidelberg dove esisteva il collegio di Betlemme dei domenicani aggregato a quell'università. Qui fa il suo primo



incontro con le opere dei maestri medioevali tedeschi domenicani (Eckhart e Taulero). Ordinato sacerdote della diocesi di Augusta, diviene predicatore evangelico vicino a Norimberga. Qui nel 1528, si unisce in matrimonio a Ottilie Beheim ed inizia la sua opera letteraria, traducendo anche in tedesco altri testi. Nel 1531 Franck pubblica la sua opera *Chronica, Zeitbuch vnd Geschichtbibel*. Qui rivendica per tutti il diritto al libero pensiero in materia di fede e di politica e pone accanto all'autorità della Bibbia quella della storia (da qui il titolo provocatorio *Geschichtbibel* = Bibbia storica).

Da quel momento è fatto oggetto di persecuzione da più parti. Nella lettera scritta nel 1531 a Giovanni Campano, anabattista, Franck afferma che «dopo la morte degli apostoli non è più esistita una vera Chiesa, e da allora tutto si è pervertito. Ora la Chiesa esiste solo secondo lo spirito, che è poi la sua forma di esistenza autentica, per cui è inutile pensare a un ripristino della sua forma esteriore. Fino al momento in cui Cristo tornerà a radunare la sua Chiesa, i veri fedeli - ossia coloro che hanno esperienza della parola - vivranno sparsi per il mondo, senza istituzioni né riconoscimenti esteriori, "perché Dio non distingue tra gli uomini, ma è Dio tanto dei greci quanto dei turchi e dei barbari, dei signori e dei servi, a condizione che conservino la luce che è stata impressa in loro e che dona ai loro cuori un lume eterno"».

Muore e Basilea, dopo alcuni anni di tranquillità, nell'ottobre del 1542.

Il libro dei *Paradoxa* è costituito da una serie di affermazioni che sono "certamente vere, ma che il mondo e ciò che vive secondo il mondo non ritengono affatto vere". I titoli dei Paradossi derivano dalla Bibbia, dal pensiero filosofico classico, dalla Teologia Tedesca e dall'umanesimo del suo tempo (Erasmus).

DIO È MORTO

[20.10.2009]



Dio è morto. Ma non solo perché è stato ucciso dalla ragione e dalla scienza il grande idolo delle religioni, il Dio che divide e che serve al nostro potere. È morto perché quell'idolo, frutto della volontà umana, era da sempre abbattuto dall'amore di verità, che va, per Dio, oltre Dio.

(**Marco Vannini**, *Sulla grazia*, Le Lettere, Firenze 2008, p. 22)



È L'AMORE AD ESSERE AMATO

[23.10.2009]



Non è forse vero che di tutti coloro, grandi e piccoli, che si trovano nel regno di Dio, ciascuno nel suo ordine ama e desidera amare? E che l'unità nell'amore non permette che vi sia diversità, per cui, chi ha ricevuto questo dono in tal misura ama in modo più ardente, mentre l'inferiore, da parte sua, ama senza invidia, in chi gli è superiore, ovunque lo veda, il bene che egli desidera per sé e possiede in ogni caso quell'amore, per quanto grande possa essere, che egli ama in colui che a sua volta ama? **Certamente, colui che viene amato, è l'Amore stesso**, che per la sovrabbondanza e la natura della sua bontà, colma di ugual grazia, seppur in diversa misura, quelli che amano e quelli che sono uniti nell'amore, quelli che gioiscono e quelli che sono uniti in questa gioia; e quanto più copiosamente questo Amore si infonde nei sensi di quelli che amano, tanto più li rende capaci di riceverlo, saziandoli ma senza nauseare; e senza diminuire il desiderio di questa sazietà, anzi aumentandolo, e allontanando, invece, ogni sofferenza dovuta all'ansietà.

Infatti, è l'Amore, come s'è detto, ad essere amato, il quale con il torrente delle sue delizie scaccia da chi lo ama ogni

sorta d'infelicità: il disgusto nella sazietà, l'inquietudine nel desiderio, la gelosia nel fervore; illuminandolo, come dice l'Apostolo, con chiarezza sempre maggiore (2 Corinzi 3,18), affinché nella luce veda la luce e nell'amore generi l'amore. Questa, infatti, **è la fonte della vita**, che perennemente scorre senza mai perdersi. Questa è la gloria, queste sono le ricchezze nella casa di chi è felice di amarti, poiché **chi desidera, vi trova ciò che desidera e chi ama, ciò che ama**.

Ecco perché chi desidera, ama sempre desiderare e chi ama, sempre desidera amare; e a chi desidera e a chi ama, tu, o Signore, elargisci con tale abbondanza ciò che desidera e ama, che non v'è ansia che affligga chi desidera né fastidio chi abbonda. Non è forse questa, ti chiedo, o Signore, la vita eterna, della quale il Salmo (138,24) canta: Vedi se c'è in me la strada dell'iniquità e guidami nella vita eterna? Questo sentimento è la perfezione.

E questo è il tuo amore, col quale ami chi ti ama, con la dolcezza della tua bontà, che manifesti verso la tua creatura, o buon Creatore, ispirando in essi questo desiderio di amarti e l'amore con cui amano desiderarti ed amarti. Infatti, il tuo amore per noi non introduce in te modificazioni, tantomeno per opera nostra: **tu resti sempre quello che sei, tu la cui essenza è di essere il bene**, il bene in te stesso per te e per ogni tua creatura in te. Noi, al contrario, nel nostro amore per te, siamo attratti da te, verso di te e in te, noi che possiamo esistere in qualche miserabile maniera anche senza amarti, cioè esistere vivendo nel male. Ma a te, che sei sempre il medesimo, niente si aggiunge, se noi, amandoti, ci eleviamo a te; niente ti viene a mancare, se da te ci allontaniamo. Quando ci ami, non lo fai che per tua bontà, giacché neppure a noi la regola della somma giustizia, regola vera nel modo più assoluto, permette di amare alcunché al di fuori di te. Ed è certamente possibile all'amore di chi ama Dio, se gli viene in aiuto grazia in



abbondanza, arrivare al punto di non amare né te né sé per motivi umani, ma di amare sia se stesso che te unicamente per amor tuo: e in virtù di questo amore viene rimodellato a tua immagine, quella secondo la quale l'hai creato, tu che, per la verità della tua eminente natura e la natura della tua verità, non puoi amare né angelo né uomo e neppure te stesso se non per la tua bontà.

E felice quell'uomo e **felicissima quell'anima**, che merita, grazie all'azione divina, di essere attratta da Dio in modo tale, **da amare**, in virtù dell'unità dello Spirito, **in Dio soltanto Dio** e non qualcosa di sé e di amare se stessa solo in Dio! E Dio in lei amerà ed approverà quello che c'è da amare e da approvare, cioè se stesso; anzi, ciò che solo deve essere amato sia da Dio creatore che dalle sue creature, poiché il nome o il sentimento dell'amore a nessuno conviene o è dovuto se non a te solo, o vero amore, Signore degno d'amore.

E questa è la volontà del Figlio tuo a nostro riguardo, questa è la sua preghiera per noi a te, Padre suo: Voglio che come io e te siamo una cosa sola, così in noi anch'essi siano una cosa sola (Giovanni 17,11; 21). Questo è il fine, questo è il compimento, questa è la perfezione! Questa è la pace, questa la gioia del Signore, questa la gioia nello Spirito santo, questo è il silenzio nel cielo!

Infatti, finché siamo in questa vita, il nostro sentimento può talvolta godere del silenzio di questa felicissima pace nel cielo, vale a dire nell'anima del giusto, che è la sede della sapienza: questo dura mezz'ora o anche meno, ma il ricordo rimasto di quei pensieri prepara in tuo onore un giorno di festa senza fine.

Invece, in quella vita beata ed eterna, della quale si dice: entra nella gioia del tuo Signore (Matteo 25,21), vi sarà solo il godimento perfetto e perpetuo e tanto più felice, in quanto, rimossi ormai tutti gli ostacoli che adesso sembrano ritardarla o impedirli, l'eternità del suo amore sarà indissolubile, la perfezione indistruttibile,

la beatitudine incorruttibile.

O amore, vieni in noi, prendi possesso di noi! Svaniscano in noi, davanti al tuo volto, tutti i segni della corruzione che dalla concupiscenza della carne e degli occhi e dalla superbia della vita nascono sul tronco del nostro sentimento, come germogli bastardi: questo sentimento, dico, che in noi prende il nome di amore e che più spesso di quanto sia giusto viene corrotto in quell'anima, che da te e per te è stata creata; che per te solo insieme a noi è stato creato e in noi radicato e che quando si oppone, protestando, alla legge della natura non può esser chiamato che gola, lussuria, avarizia e cose simili; ma che, se non si corrompe e si serba fedele alla sua natura, è tutto per te, Signore, poiché a te solo è dovuto l'amore.

Infatti, l'amore dell'anima razionale, come dice uno dei tuoi servi, è un movimento oppure una stasi tranquilla o, ancora, il raggiungimento di qualcosa, al di là del quale l'anelito della volontà non desidera o non ritiene desiderabile nient'altro. Chi, invece, cerca qualcosa al di là o al di sopra di te, pensando sia meglio, cerca qualcosa che non esiste, perché niente è più buono e più dolce di te; perciò, allontanandosi da te, che sei l'unico veramente degno d'amore, finisce per annientare se stesso, per riversarsi nella fornicazione e nella lussuria con affetti stranieri, che portano, come ho detto, nomi stranieri.

L'amore, infatti, come s'è detto e come sempre si deve ripetere, spetta solo a te, Signore, nel quale soltanto esiste ciò, che veramente esiste, ove c'è tranquillo e sicuro riposo, poiché temere Dio con il timore casto dell'amore e osservare i suoi comandamenti, questo è tutto l'uomo (Qoelet 12,13).

(**Guglielmo di Saint-Thierry**, *De contemplando Deo*)



LENTA LA MORTE

[01.11.2009]



Allungo la mano e sollevo tutto il Calvario,
in uno spasimo di luce.
Chi mi ha perseguitato? / Dove sono i miei
persecutori?
Dov'è il grembo materno? / E dov'è il fiat
di mia madre?
Una pietra. / Il Figlio di Dio ha creato con
la resurrezione
il cammino degli angeli. / Addio,
addio terra infingarda, / le radici di Dio
sono nel mio volto:
lo scaveranno / e diverrà radioso.
Fuggirò da questo sepolcro
come un angelo calpestato a morte dal
sogno,
ma io troverò la frontiera della mia
parola.
Addio crocifissione,
in me non c'è mai stato niente:
sono soltanto un uomo risorto.

(Alda Merini, dalla raccolta "Mistica
d'amore", Frassinelli, 2008, p. 325-6)

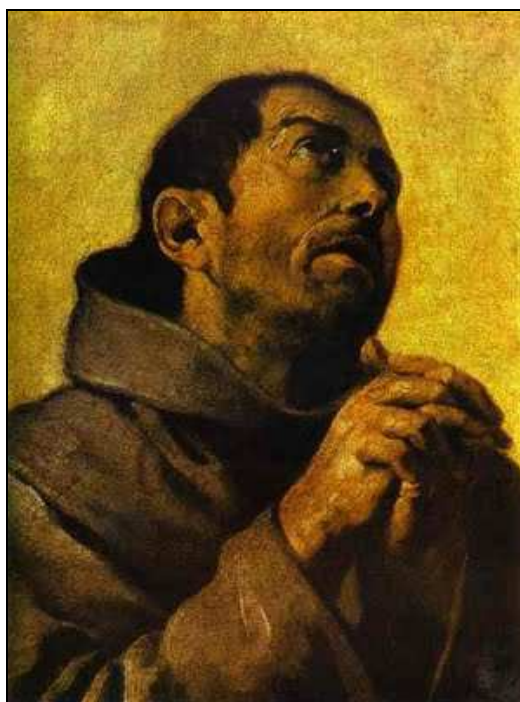
(ANSA) - MILANO, 1 NOV - La poetessa
Alda Merini, 78 anni, è morta oggi
pomeriggio nell'ospedale San Paolo di
Milano, nel reparto di oncologia. 'Il suo
atteggiamento e la sua sensibilità' hanno
lasciato un profondo ricordo negli
operatori sanitari". Nata a Milano il 21
marzo 1931, ha cominciato a comporre
liriche a 16 anni. Il suo capolavoro e'
considerato 'La Terra Santa' che le e' valso,
nel 1993, il Premio Librex-Guggenheim
'Eugenio Montale' per la Poesia.

Gesù

Lenta la morte / come un lago pieno di
sogni.
Ma Dio vede al di là delle pietre, / vede al
di là dei sepolcri.
Per anni creatura di Dio / sono stato
chiuso nell'argilla del corpo,
per anni sono stato pietra, / ma con tante
voci nel cuore.
E come non conosco le pietre
dell'universo?

OLTRE TE STESSO

[05.11.2009]





Chi rivolge completamente lo sguardo e contempla Cristo sulla croce, per mezzo di fede, speranza e carità, compie con lui la Pasqua, cioè il passaggio. Grazie al legno della croce attraversa il mar Rosso, abbandona l'Egitto per entrare nel deserto dove gusta una "manna nascosta", riposa con Cristo nel sepolcro, come fosse morto nella sua parte esteriore e tuttavia sentisse, per quanto è possibile nella nostra condizione di viandanti, le parole dette da Cristo in croce al ladrone che lo accostò con fiducia: «Oggi sarai con me in Paradiso».

Ciò fu anche mostrato al beato Francesco, nell'estasi della contemplazione sulla sommità del monte, quando gli apparve, crocifisso, il Serafino dalle sei ali. Là egli oltrepassò in Dio, e divenne così modello della perfetta contemplazione, come in precedenza lo era stato dell'azione, affinché Dio attraverso di lui, più con l'esempio che con le parole, spingesse tutti gli uomini veramente spirituali a questo genere di passaggio e ad **andare oltre la conoscenza**.

Perché questo passaggio sia perfetto, è necessario che **siano abbandonate tutte le operazioni intellettuali** e che **l'amore**, al culmine delle sue capacità, **si riversi totalmente in Dio e si trasformi in lui**. Questa è la condizione mistica e assolutamente misteriosa che «nessuno conosce se non chi la riceve», e nessuno riceve se non chi la desidera, e nessuno la desidera se non chi è infiammato nel proprio intimo dal fuoco dello Spirito Santo.

Per arrivare fino a questa meta, nulla può la natura e poco l'impegno; poco dipende dalla ricerca e molto dall'unzione; poco dal linguaggio e moltissimo dalla gioia interiore; poco dalle parole e dallo scritto e tutto dal dono di Dio, cioè dallo Spirito Santo; poco o niente dipende dalla creatura e tutto dall'essenza creatrice.

Si dica con Dionigi: «Tu, amico, reso più saldo dal cammino percorso, giunto alla contemplazione mistica, abbandona le

operazioni del senso e dell'intelletto, le cose sensibili e quelle invisibili, l'essere e il non essere e, lasciando da parte la conoscenza, **ritorna**, per quanto ti è possibile, **all'unità di colui che sta al di sopra di ogni essenza e di ogni scienza**. Infatti, procedendo **oltre te stesso**, e oltre ogni realtà con l'estasi assolutamente incommensurabile della mente purificata, ti solleverai alla luce sovraessenziale delle tenebre divine, abbandonando tutto e liberandoti da ogni legame».

Se chiedi in che modo ciò possa accadere, **interroga la grazia**, non la scienza; il desiderio, non l'intelligenza; il lamento della preghiera, non lo studio; lo sposo, non il maestro; Dio, non l'uomo; l'oscurità, non la chiarezza; non la luce, ma il fuoco che brucia tutto e trasporta in Dio attraverso l'unzione dell'estasi e l'ardore dell'amore. Questo fuoco è certamente Dio e lo percepisce solamente colui che afferma: «La mia anima desidera soffocare e le mie ossa desiderano la morte». Chi ama questa morte può vedere Dio, poiché è certamente vero che: «Nessun uomo mi vedrà e vivrà». Moriamo dunque ed entriamo nell'oscurità, imponiamo il silenzio alle preoccupazioni, ai desideri e alle immagini sensibili. Esultiamo con Davide dicendo: «Si consuma la mia carne e il mio cuore, Dio del mio cuore e mio scopo per l'eternità».

(Bonaventura da Bagnoregio,
Itinerarium Mentis in Deum, tratto dal Cap.
VII, 2-6)